

Pisapia e il miraggio del vecchio centrosinistra

PIERO BEVILACQUA

■ ■ ■ È indubbio che l'idea di Giuliano Pisapia di federare i gruppi frantumati e dispersi della sinistra contiene elementi di dinamismo politico da apprezzare. Soprattutto alla luce dell'inerzia che oggi sembra paralizzare quel campo, incapace peraltro di far leva e valorizzare le forze che si sono aggregate intorno alla campagna referendaria coronata da successo il 4 dicembre. Ma l'apprezzamento si arresta qui. Per il resto la sua iniziativa appare il vecchio tentativo di ricucitura di un ceto politico diviso, in vista della competizione elettorale. Come ricordano Anna Falcone e Tomaso Montanari (*il manifesto*, 6 giugno).

In tutta la condotta che ha caratterizzato la sua manovra nelle ultime settimane - soprattutto l'ambizione di ricomporre un centro-sinistra con il Pd di Renzi - mostrano una superficialità di lettura della situazione italiana sconcertante e drammatica. Ma come legge Pisapia, se non le tendenze di fondo del capitalismo degli ultimi 30 anni, la storia italiana degli ultimi 3 anni? Davvero Renzi è personaggio da confederare in un nuovo (?) centro-sinistra? E qui non voglio riferirmi alla persona. Negli ultimi giorni, peraltro, i suoi ex alleati, da Alfano a Cicchitto, hanno aggiunto pennellate shakespeariane al ritratto del leader, campione di tradimenti e menzogne. I cattolici, quando

sono inclini al cinismo, per una misteriosa chimica teologica, diventano imbattibili in materia.

Ma è più importante osservare la politica che egli ha condotto con il suo governo negli ultimi 3 anni. I cui risultati fallimentari sono facilmente osservabili nel ristagno sostanziale dell'economia, nella persistenza inscalfita della disoccupazione, nella crescita della povertà assoluta e relativa, nella crescente marginalità del Sud, nella riduzione delle risorse alla ricerca e all'Università.

Quello che stupisce in coloro che si ostinano a voler trascinare Renzi nella famiglia della sinistra è il non riuscire a vedere che dietro la facciata pubblicitaria del giovane condottiero c'è una politica non solo moderata, ma vecchia, la stessa che da anni sta condannando il Paese a una lenta consunzione.

E' sufficiente esaminare tre iniziative strategiche del suo governo per comprendere che l'allora presidente del consiglio ha condotto delle politiche esattamente inverse alle necessità della fase storica attuale.

L'abolizione dell'Imu sulla prima casa - strizzata d'occhio ai ceti abbienti - ha accentuato la tendenza storica alle disuguaglianze sociali, quella ricostruita su grandi serie da Thomas Piketty, quella denunciata oggi persino dall'Ocse,

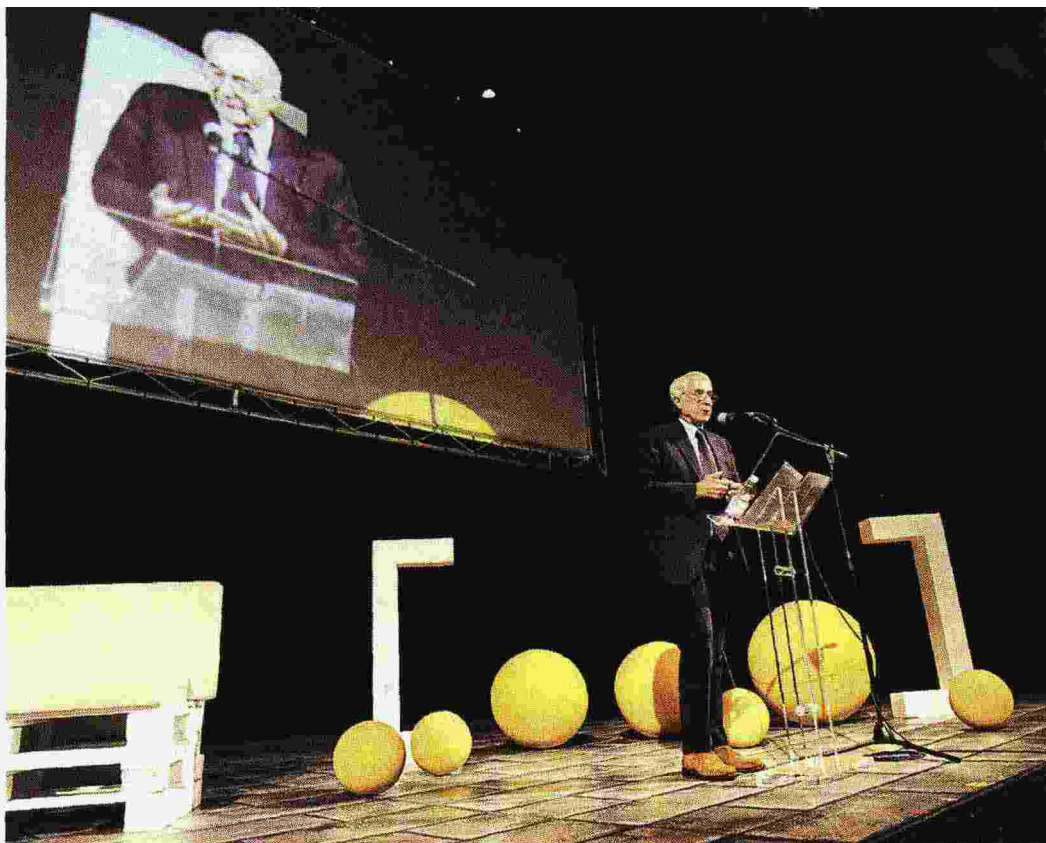
come una causa rilevante della stagnazione economica internazionale. Da noi la disuguaglianza ha una connotazione ancora più grave: essa si presenta come emarginazione delle nuove generazioni: disoccupazione, precarietà, lavoro gratuito, alti costi delle rette universitarie, scarse risorse per la ricerca, per il welfare delle giovani coppie (case, asili, scuole materne). Le figure che portano creatività, energia e spirito innovativo in ogni ambito della vita sociale vengono messe ai margini.

Ebbene su questo punto occorre oggi a sinistra una intransigente chiarezza. L'idea che una politica che raccolga i consensi dei ceti moderati è una vecchia pratica che può portare a qualche successo elettorale, ma che non va alla radice dei problemi. Alle famiglie dei ceti moderati occorre dire con coraggio, che senza una importante redistribuzione della ricchezza, senza un loro apporto economico al rilancio del Paese i loro figli e nipoti andranno via, l'esclusione sociale si accrescerà, l'Italia avrà un incerto futuro. E nessuno deve dimenticare che da noi la marginalità sociale si trasforma in *humus* per la criminalità grande e piccola.

Il secondo punto strategico riguarda il lavoro. Con il Jobs act Renzi ha continuato la vecchia politica di flessibilità del lavoro. E' la stessa all'origine della crisi mondiale iniziata

nel 2008. I bassi salari e la precarietà del lavoro negli Usa, surrogati dall'indebitamento delle famiglie per il sostegno alla domanda, costituiscono il modello di sviluppo che è rovinosamente crollato. E occorrerebbe ricordare che sul piano storico esistono le prove del fatto che la disponibilità di manodopera a buon mercato ritarda gli investimenti in innovazione tecnologica. Ai primi del '900 i trattori hanno rapidamente conquistato le spopolate campagne degli Usa. In Italia la vasta presenza del bracciantato povero ha ritardato a lungo l'ingresso delle macchine in agricoltura.

Infine la Buona scuola. Può sembrare il punto strategicamente meno rilevante. Al contrario, è quello che mostra il provincialismo e l'arretratezza culturale del progetto di Renzi. Mandare i nostri studenti in qualche fabbrica a "fare esperienza", è una battaglia di retroguardia. Riporta le lancette della storia all'età delle manifatture. Oggi i profitti capitalistici non sono assicurati da una qualche manovalanza ben addestrata, ma dalla creatività, dalla invenzione, dalla capacità di immaginare nuovi prodotti e servizi. Serve cultura, sapere complesso, non abilità manuale ed esperienza aziendale. Anche sotto il profilo strettamente capitalistico è utile studiare Platone, piuttosto che assistere alla confezione degli hamburger da McDonald.



Giuliano Pisapia a «La prima cosa bella» di Campo Progressista foto di Fabio Cimaglia /LaPresse



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688